

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le regole di Cossiga

RENZO FOA

Può Francesco Cossiga, che negli ultimi mesi si è messo a capo di un movimento politico, essere credibile come garante non solo dell'unità nazionale... La domanda si pone subito perché, se si deve prendere sul serio l'impegno che il presidente della Repubblica ha assunto ieri nel suo messaggio alla nazione, non si può rispondere che così: già allo start questo impegno è stato in larga misura disatteso.

Ma sono soprattutto le ragioni più generali di questa "ulteriore picconata" al destino del Parlamento repubblicano a inquietare. Ragioni non certo nuove nelle affermazioni di Cossiga, ma più impegnative in un messaggio dal carattere solenne come quello di ieri.

Certo quella lettera di Togliatti è un documento sconvolgente. Guardando indietro, guardando alla storia di mezzo secolo fa, sconvolge non solo per quello che vi è scritto, ma anche per quello che ci riaccontava un suo eroe allora la politica, su cos'era una guerra o un momento di guerra nei giudizi dei suoi protagonisti.

Le proteste contro Saracanda scattano con regolarità e ripetitività veramente noiose. Il copione è sempre lo stesso. Prima partono gli avvertimenti, allegri e spiritosi, di Pasquarelli, diffusi e ampliatissimi da mezzi di informazione, provocando così attesa e curiosità per la trasmissione.

Esplorando il malessere di Milano/2 È cambiato tutto nell'economia e nei rapporti tra le classi. Il vecchio patto si è rotto, quello nuovo non si vede

La città senz'anima ma con tante speranze

LETIZIA PAOLOZZI

MILANO. Dice il padrone: «Noi siamo ottimisti; al gruppo le cose vanno bene. Questo non significa che il Silvio parli come il Candido di Voltaire. Dal nostro osservatorio, televisione, mercato pubblicitario, grande distribuzione, settore di intermediazione finanziaria, la crisi non esiste».

Dice l'operaio: «Noi eravamo l'aristocrazia operaia. Al giorno d'oggi, il liquido in cui si muovono i lavoratori in fabbrica è cambiato. Questo significa che, sparito l'ambiente di una volta, muore la specie. Prendiamo la Camera del Lavoro: da lì entra e esce un esercito di persone ben vestite, cartella sotto al braccio; sembra di stare al Palazzo di Giustizia».

Al giorno d'oggi la Camera del Lavoro ha cambiato faccia. Prima, in passato, una volta, quell'operaio, Giuseppe Granelli (cresciuto a Sesto San Giovanni, iscritto al Pci dal '45 al '91, quarantanni passati in acciaieria; un libro-monumento di Giorgio Manzini, edito da Einaudi, sulla sua vita), e centinaia d'altri, dalla Camera del Lavoro entravano e uscivano con la tuta macchiata di grasso.

Tant'è vero che l'orgoglio, il metallurgico Granelli, lo provava anche «per il prodotto che usciva da quei cancelli. Insieme ai padroni noi producevamo ricchezza. Tra Falck e la fiction, la pubblicità di Berlusconi, per me che, comunque, mi nutro di pane, c'è una bella differenza. Quelli che sono diventati i più ricchi di Milano, non possiedono più un'etica padronale».

«Non è vero. Noi raccogliamo la tradizione, l'ethos del lavoro che ancora rappresenta la vitalità di Milano» assicura il padrone, Felde Confalonieri, gemello sismico di Silvio Berlusconi, prezioso centropista del gruppo, dotato di grande intuito, realizzatore e moltiplicatore delle strategie del suo «capo». Aggiunge, brutalmente che se la Milano delle grandi famiglie era quella dell'industrializzazione, oggi «è il terziario».

Scomparsi i vecchi imprenditori, quelli che Cuccia e Mediobanca hanno sostenuto nelle imprese più spericolate (all'estero certe cose non vengono permesse, come dimostrano le facciate prese fuori dai confini nazionali da Pirelli, De Benedetti, Agnelli e dallo stesso Berlusconi), pervasive in campo economico, finanziario, apparato produttivo pubblico, mercato immobiliare, informazione, sono la Fiat o Berlusconi. Al giorno d'oggi, l'unico elemento di continuità con le vecchie fabbriche, è che nei luoghi berlusconiani (Fininvest, Publitalia, Berlusconi editore, Standa, da ultimo la società Electa-Mondadori, che controlla pure l'Einaudi) si consiglia caldamente un abito-divisa a viso glabro, privo di barba e baffi.

Milano sta a disagio. Ma il disagio non dipende solo dalle basi friabili (si producono 800.000 spot televisivi l'anno, mentre viviamo in una struttura duopolistica; se si rompe un anello della catena, tutto va a rotoli) dell'industria pubblicitaria, degli audiovisivi commerciali o dall'esposizione finanziaria di Berlusconi (pare che si aggiri sugli ottomila miliardi). Dopo l'effervescenza degli anni Ottanta, compresi individualismo, disimpegno, felicità cretina, altri nodi stanno venendo al pettine.

Lo dimostra l'impotenza che serpeggia dietro la scelta degli aderenti alle Leghe; l'appannamento della Chie-

Concludiamo il «viaggio» nel malessere di Milano. Nella precedente puntata abbiamo esaminato le difficoltà della metropoli lombarda soprattutto dal punto di vista politico e culturale. Stavolta ci soffermiamo di più sugli aspetti sociali ed economici di una città che ha perduto tutti gli automatismi degli anni passati e che oggi stenta a ritrovarsi. Sono cambiate moltissime cose in questi ultimi tempi. È cambiato il meccanismo stesso dell'economia e il rapporto tra finanza e produzione. Ma soprattutto è cambiata, profondamente, la faccia delle due «classi» che hanno fatto la storia di Milano moderna: i padroni e gli operai.

Concludiamo il «viaggio» nel malessere di Milano. Nella precedente puntata abbiamo esaminato le difficoltà della metropoli lombarda soprattutto dal punto di vista politico e culturale. Stavolta ci soffermiamo di più sugli aspetti sociali ed economici di una città che ha perduto tutti gli automatismi degli anni passati e che oggi stenta a ritrovarsi. Sono cambiate moltissime cose in questi ultimi tempi. È cambiato il meccanismo stesso dell'economia e il rapporto tra finanza e produzione. Ma soprattutto è cambiata, profondamente, la faccia delle due «classi» che hanno fatto la storia di Milano moderna: i padroni e gli operai.

vile; donne estranee al potere politico-istituzionale? Certo, i milanesi vogliono fare da sé. Così Pirelli nell'affare Continental o, su altro piano, la Libreria delle donne che ha in sospetto ogni dipendenza dallo Stato, dalle sue istituzioni. Stesso atteggiamento, i Centri sociali, occupati, autogestiti: dal Leoncavallo (nucleo storico di trecento persone; ai concerti dei Mani Negri, più di duemila biglietti) alla Cascina, a Cos 18, «in questi luoghi, racconta Primo Moroni, fine scienziato sociale e storico del movimento, fondatore della libreria Calusca (nuova inaugurazione, l'8 di questo mese, a Conchetta 18), è nata una musica innovativa come risposta conflittuale a quella merce eccellente, portatrice di morte che è l'eroina».

Fenomeno «di comunicazione, contro l'insopportabilità del quotidiano», i Centri sociali recuperano, alcuni (il Leoncavallo) l'esperienza settantasettecentesca dell'autonomia padovana, altri quella più decisamente contro-culturale, «cyberpunk», vicina alle tesi del vecchio giornale «Re nudo». Quel più di anima che ancora aleggia per la città, la incontra lì dentro, dove «socializzazione e informazione» diventano strumenti strategici della libertà.

Ma di progetto, della sintesi politica, non c'è traccia. Sarà per questo che Milano ha perso l'anima? Rotto il patto che legava gli operai, i produttori di Falck, ai Pirelli, la classe operaia milanese, già di per sé poco loquace, che si ritrovava in un Pci provinciale, cupo, operaista, è ormai muta. Muta e illegibile, giacché non esiste un ceto politico capace, in grado, voglioso di interpretarla. Qui il lavoro non rappresenta più una misura. Quasi si fosse passati dal realismo di certi pittori lombardi come il Lotto o Centi (i quali, nei quadri, confermavano il carattere solido, serio, dei rapporti di produzione), alla superficialità, brillante, dei barattoli Campbell di Warhol.

La Fininvest di Confalonieri, appunto, produce beni immateriali. «Fare, intraprendere, comunicare alla gente, è così che Berlusconi si spende in prima fila. Da piccoli, andavamo all'Arena per vedere il Milan allenarsi. Adesso questa squadra è un segno del nostro amore per la città. Un amore umano, che prescinde dai soldi» ma che gioca sul mercato, sulle holding. Mi scusi, Confalonieri, questo «amore» del suo gruppo viene accusato di volgarità; manca il bon ton. «Distinguiamo il giudizio dettato da un fattore psicologico di chi guarda indietro, nostalgico del passato, dai cambiamenti intervenuti: immigrazione, cumpra, delinquenza fisiologica. Tu, quando sei dentro la corrente, ti fai portare».

Però la corrente ha una denominazione precisa: Partito socialista. «Il Psi ci ha soltanto appoggiati con un decreto e con la legge Mammì. Quel rapporto, d'altronde, ci è servito per qualcosa di popolare, che ha avuto un influsso positivo sull'industria, per propagandare i prodotti, per l'informazione, per un divertimento in più. I partiti hanno costruito l'Italia con libertà di intraprendere oppure con una tutela blanda e pasticciona. Con i partiti bisogna avere, in quanto sono uno dei soggetti della nostra società, rapporti diplomatici. Si cerca di influenzarli, correttamente, per i nostri interessi».

Insomma, nulla da rimproverarsi? «Non siamo ancora nella fase di storicizzazione, non abbiamo né la voglia né il tempo. Berlusconi è un creativo, un fattore. L'attacco contro di noi è sempre stato strumentale perché il Silvio è un elemento di contraddizione». Berlusconi ha sicuramente partecipato allo sviluppo della città. Ma un vecchio patto è morto e i soggetti in campo non sembrano, per ora, invogliati a costruirne uno nuovo. (Fine - La precedente puntata è stata pubblicata il 29 gennaio)

Concludiamo il «viaggio» nel malessere di Milano. Nella precedente puntata abbiamo esaminato le difficoltà della metropoli lombarda soprattutto dal punto di vista politico e culturale. Stavolta ci soffermiamo di più sugli aspetti sociali ed economici di una città che ha perduto tutti gli automatismi degli anni passati e che oggi stenta a ritrovarsi. Sono cambiate moltissime cose in questi ultimi tempi. È cambiato il meccanismo stesso dell'economia e il rapporto tra finanza e produzione. Ma soprattutto è cambiata, profondamente, la faccia delle due «classi» che hanno fatto la storia di Milano moderna: i padroni e gli operai.

Concludiamo il «viaggio» nel malessere di Milano. Nella precedente puntata abbiamo esaminato le difficoltà della metropoli lombarda soprattutto dal punto di vista politico e culturale. Stavolta ci soffermiamo di più sugli aspetti sociali ed economici di una città che ha perduto tutti gli automatismi degli anni passati e che oggi stenta a ritrovarsi. Sono cambiate moltissime cose in questi ultimi tempi. È cambiato il meccanismo stesso dell'economia e il rapporto tra finanza e produzione. Ma soprattutto è cambiata, profondamente, la faccia delle due «classi» che hanno fatto la storia di Milano moderna: i padroni e gli operai.

vile; donne estranee al potere politico-istituzionale? Certo, i milanesi vogliono fare da sé. Così Pirelli nell'affare Continental o, su altro piano, la Libreria delle donne che ha in sospetto ogni dipendenza dallo Stato, dalle sue istituzioni. Stesso atteggiamento, i Centri sociali, occupati, autogestiti: dal Leoncavallo (nucleo storico di trecento persone; ai concerti dei Mani Negri, più di duemila biglietti) alla Cascina, a Cos 18, «in questi luoghi, racconta Primo Moroni, fine scienziato sociale e storico del movimento, fondatore della libreria Calusca (nuova inaugurazione, l'8 di questo mese, a Conchetta 18), è nata una musica innovativa come risposta conflittuale a quella merce eccellente, portatrice di morte che è l'eroina».

Fenomeno «di comunicazione, contro l'insopportabilità del quotidiano», i Centri sociali recuperano, alcuni (il Leoncavallo) l'esperienza settantasettecentesca dell'autonomia padovana, altri quella più decisamente contro-culturale, «cyberpunk», vicina alle tesi del vecchio giornale «Re nudo». Quel più di anima che ancora aleggia per la città, la incontra lì dentro, dove «socializzazione e informazione» diventano strumenti strategici della libertà.

Ma di progetto, della sintesi politica, non c'è traccia. Sarà per questo che Milano ha perso l'anima? Rotto il patto che legava gli operai, i produttori di Falck, ai Pirelli, la classe operaia milanese, già di per sé poco loquace, che si ritrovava in un Pci provinciale, cupo, operaista, è ormai muta. Muta e illegibile, giacché non esiste un ceto politico capace, in grado, voglioso di interpretarla. Qui il lavoro non rappresenta più una misura. Quasi si fosse passati dal realismo di certi pittori lombardi come il Lotto o Centi (i quali, nei quadri, confermavano il carattere solido, serio, dei rapporti di produzione), alla superficialità, brillante, dei barattoli Campbell di Warhol.

La Fininvest di Confalonieri, appunto, produce beni immateriali. «Fare, intraprendere, comunicare alla gente, è così che Berlusconi si spende in prima fila. Da piccoli, andavamo all'Arena per vedere il Milan allenarsi. Adesso questa squadra è un segno del nostro amore per la città. Un amore umano, che prescinde dai soldi» ma che gioca sul mercato, sulle holding. Mi scusi, Confalonieri, questo «amore» del suo gruppo viene accusato di volgarità; manca il bon ton. «Distinguiamo il giudizio dettato da un fattore psicologico di chi guarda indietro, nostalgico del passato, dai cambiamenti intervenuti: immigrazione, cumpra, delinquenza fisiologica. Tu, quando sei dentro la corrente, ti fai portare».

Però la corrente ha una denominazione precisa: Partito socialista. «Il Psi ci ha soltanto appoggiati con un decreto e con la legge Mammì. Quel rapporto, d'altronde, ci è servito per qualcosa di popolare, che ha avuto un influsso positivo sull'industria, per propagandare i prodotti, per l'informazione, per un divertimento in più. I partiti hanno costruito l'Italia con libertà di intraprendere oppure con una tutela blanda e pasticciona. Con i partiti bisogna avere, in quanto sono uno dei soggetti della nostra società, rapporti diplomatici. Si cerca di influenzarli, correttamente, per i nostri interessi».

Insomma, nulla da rimproverarsi? «Non siamo ancora nella fase di storicizzazione, non abbiamo né la voglia né il tempo. Berlusconi è un creativo, un fattore. L'attacco contro di noi è sempre stato strumentale perché il Silvio è un elemento di contraddizione». Berlusconi ha sicuramente partecipato allo sviluppo della città. Ma un vecchio patto è morto e i soggetti in campo non sembrano, per ora, invogliati a costruirne uno nuovo. (Fine - La precedente puntata è stata pubblicata il 29 gennaio)

Regioni contro ministeri? Solo un referendum per garantire le riforme

FRANCESCO GHIRELLI

L'iniziativa delle Regioni italiane di proporre referendum popolare per l'abrogazione dei ministeri della Sanità, del Turismo, dell'Agricoltura e dell'Industria non ha precedenti nella vicenda istituzionale del paese. Il fatto è di grandissimo rilievo sia per la qualità dei soggetti che avanzano la proposta - e cioè enti rappresentativi di vaste comunità e dotati di autonomia costituzionalmente garantita quali sono le Regioni - sia per gli effetti che essa è destinata a produrre nella struttura non solo della Pubblica Amministrazione ma dello stesso ordinamento costituzionale italiano.

L'idea del referendum delle Regioni non è espressione di spirito antistatalista né può essere ridotta a semplice episodio del conflitto tra autonomie regionali e locali e Stato centrale: essa, piuttosto, nasce dalla consapevolezza che l'esigenza delle riforme, e di quella dell'amministrazione pubblica in particolare, si pone in modo drammatico per la società italiana giacché sono ormai in discussione il livello di civiltà e di democrazia e le prospettive non solo di sviluppo economico, ma di progresso civile del nostro paese nel contesto delle profonde e rapide trasformazioni che si vanno verificando in Europa e nel mondo.

Con questa iniziativa di portata nazionale le Regioni si propongono immediatamente, mobilitando sul terreno tangibile delle decisioni operative la società civile, di risolvere una delle più evidenti e più gravi contraddizioni del nostro ordinamento: quella, cioè, per la quale, nonostante l'esistenza delle Regioni e la loro primaria competenza per determinate materie stabilite dalla Costituzione, quale l'agricoltura, il turismo e così via, lo Stato centrale continua a mantenere grandi apparati di uffici e personale e a trattenere ingenti risorse, alimentando così i centri di potere senza soddisfare l'interesse dei cittadini, perpetuando sprechi enormi, sottraendo energie decisive per lo sviluppo del paese.

Non vi è dubbio però che gli effetti di questo referendum sono destinati ad andare oltre questo scopo - sicuramente essenziale ma definito - di ulteriore completamento della riforma regionale per coinvolgere l'intera logica dell'assetto e dell'azione del governo della Repubblica: quella logica, cioè, che direttamente ha dato vita a una struttura clientelare e nel contempo frammentata e lottizzata e a una gestione clientelare delle potestà e delle risorse pubbliche da cui è derivata inefficienza, ingiustizia, corruzione.

Ecco, dunque, che il referendum regionale si salda perfettamente, sia per i motivi ispiratori che per i fini che si propone, con quello promosso dal Comitato Giannini per l'abrogazione del ministero delle Partecipazioni statali dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e delle leggi sulle nomine pubbliche negli enti creditizi, oltre che con quello sulla riforma delle leggi elettorali promosso dal Comitato Segni, per ciascuno dei quali si sono raccolte oltre un milione di firme.

Può, quindi, tranquillamente affermarsi che anche il referendum promosso dalle Regioni, pur essendo di iniziativa istituzionale, è sortito dal sentimento diffuso nei cittadini e poggiato sul vasto movimento popolare, che è poi quello che, pur manifestandosi in forme diverse, chiede riforme, uno Stato nuovo, un'organizzazione pubblica efficiente realmente al servizio dell'interesse generale in un quadro di democrazia e di libertà.

Va da sé, naturalmente, che le Regioni non possono certo limitarsi a proporre questa pur essenziale riforma senza dare esse stesse la testimonianza concreta della precisa volontà di porsi autonomamente sulla medesima direttrice. Ne va della credibilità non solo di questa iniziativa, ma delle istituzioni regionali in quanto tali. Esiste e deve essere affrontato un problema di autonomia regionale, il problema di realizzare un nuovo regionalismo all'interno stesso delle Regioni, superando logiche di accentramento burocratico e di potere che pure nelle Regioni si sono affermate fino a snaturare l'essenza di enti di governo, di legislazione e di programmazione per privilegiare la funzione - favorita e in certa misura imposta dalla struttura del bilancio statale e dal carattere totalmente derivato dalla finanza regionale - di semplici redistributori di risorse. Qui, tra l'altro, esistono ora precisi nuclei di riferimento legislativo nella legge di riforma delle autonomie locali e in quella di riforma delle procedure amministrative, nell'attuazione delle quali spetta alle Regioni un ruolo determinante.

In Umbria - dove pure la realtà istituzionale si è evoluta più che in altre Regioni nel senso della programmazione, delle delega agli enti locali, del decentramento - stiamo lavorando con grande impegno sul terreno dell'auto-riforma regionale, per superare strozzature e inefficienze, per lo snellimento degli apparati, per la rapidità e la produttività dei procedimenti, per un più adeguato livello di partecipazione e di democrazia. È questo un impegno che, fermi restando i diversi ordini di responsabilità, deve coinvolgere maggioranza e opposizione. Ma il gruppo consiliare della Dc, differenziandosi in ciò dalla posizione assunta da questo partito in tutti gli altri Consigli regionali, ha ritenuto di doversi astenere, sulla proposta di referendum abrogativo dei ministeri avanzata anche dalla Regione Umbria e condivisa da tutte le forze politiche meno il Msi: la qual cosa fa ragionevolmente dubitare della reale volontà e dell'effettiva capacità della Dc dell'Umbria di dare il proprio contributo all'azione riformatrice che stiamo portando avanti.

rendaria. Il patto di Segni dice che «i temi referendari non può esserci una concorrenza, libertà fra candidati che firmano il patto». Ma diciamo la verità, quei temi sono al centro della campagna elettorale. I programmi dei partiti, infatti, cosa parlaranno se non di questi temi? Può darsi che la strada indicata da Segni sia quella e potrà disarticolare gli attuali partiti e preparare l'aggregazione di altre formazioni. Ma se si imbrocca una strada non bisogna fare pasticci. Paolo Cabras ha dichiarato che la posizione di Segni è del tutto compatibile con la proposta riformatrice della Dc. Cesare Salvi, a sua volta, dice che quella posizione è compatibile con il programma del Pds e sollecita Segni non cedere a Forlani. Ma Segni fa riferimento alla sua proposta referendaria e non ad altre, da trasformare in legge elettorale nel prossimo Parlamento. È chiaro che gli eletti che hanno firmato il patto possono costituire una aggregazione politica omogenea più omogenea dei partiti di appartenenza e in ogni caso più idonea a costituire un vero gruppo parlamentare. Infatti l'accordo - trasversale, per i contenuti e la disciplina che lo regola, è prevalente sul patto e quindi, semmai, è quest'ultimo la forma secondaria di aggregazione. Ecco perché penso che Santoro abbia fatto bene a mettere questo tema al centro della sua trasmissione. Occorre riflettere e dire quel che si vuole. Non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca. Un partito con il suo statuto, le sue regole, le sue discipline e il patto di Segni non possono convivere. Altre che correnti! Si può invece optare per il patto nel senso di lasciare liberi i candidati di firmarlo o no. E allora di fatto si ridisegna una forma-partito ben diversa da quella che conosciamo. Prevarranno i risselementi parlamentari. È una strada, anch'essa, per rimescolare le carte e ridefinire le affinità. Se non si agisce con chiarezza ci troveremo di fronte a nuovi trasformismi vestiti da nobili intendimenti. Ma sono sempre e solo trasformismi.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Previsioni del tempo elettorali...



apre un dibattito sul «partito che non c'è», cioè sulla trasversalità, è azzeccata, attualissima, perché condizionerà la campagna elettorale. Sarci per dire: è il tema delle prossime elezioni. Bene hanno fatto quindi a riprendere il discorso, sul merito della questione, ieri, Sergio Romano sulla Stampa ed Eugenio Scalfari su Repubblica. Il testo del patto referendario, proposto da Segni e da altri, fra candidati, è una rivisitazione del sistema e nel sistema dei partiti. Si può essere d'accordo o no, ma occorre essere chiari e schietti. Il testo del patto è un programma di legislatura, vincolante per i candidati, in partiti diversi, che

li dal comitato nazionale, i quali decidono sull'ammissibilità alla firma del patto e segnalano i candidati da votare. Io ho firmato, con convinzione, il referendum e potrei condividere il merito del programma. Ma ci sono molti autorevoli compagni del Pds che non sono d'accordo su quei referendum. Cosa fare? Ma c'è di più. Lo stesso criterio di trasversalità potrebbe essere adottato dal «comitato della pace» contro l'uso, in ogni caso, delle armi. Abbiamo visto quali trasversalità si sono determinate durante la guerra del Golfo. E come la mettiamo con cacciatori ed ecologisti? Anche in questo campo c'è trasversalità referendaria.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, and Giuseppe Calderola. Includes address in Rome and Milan, and a certification stamp.